

Si riaprono le ferite con Trieste

di **Andrea Valcic**



Manifestazione studentesca del 1965

Si fa sempre più spesso riferimento alla politica e agli uomini della prima Democrazia Cristiana, quando da parte del centro destra si affrontano questioni importanti, quasi a voler rimarcare una sorta di continuità ideologica e di buon governo con quel *modus operandi*. Può risultare utile allora, partire proprio dal pensiero di un illustre esponente di quella vecchia DC per affrontare quanto potrebbe accadere all'Università del Friuli e, si badi bene che questa, e non di Udine, è la denominazione corretta del nostro ateneo.

Si tratta di quanto scriveva Faustino Barbina, nato a Morzegliano nel 1900, da famiglia di modeste condizioni, dodicesimo di tredici figli, diplomatosi in ragioneria e successivamente laureato in economia e commercio. Fu tra i primi iscritti al Partito popolare, deportato a Dachau, una volta ritornato dalla prigionia, uomo di

punta della Democrazia Cristiana, presidente della Provincia di Udine, consigliere comunale a Udine e deputato della prima legislatura. Sosteneva Barbina al momento del dibattito sulla creazione di una Regione a statuto speciale nel 1958: «Il lavoro compiuto in questi ultimi anni a danno del Friuli da misteriosi esperti, i quali hanno considerato i friulani come pecore che si possono portare dove si vuole, senza preoccuparsi di reazioni, perchè "tanto nessuno protesta", ha ottenuto, purtroppo i suoi risultati. Dove è andata a finire la "nostra" Regione? Il Friuli è ormai ridotto a difesa su posizioni compromesse e ben pochi se ne preoccupano. La nostra autonomia, la nostra unità etnica, la nostra tradizione, i nostri interessi, i nostri diritti, la nostra stessa dignità di friulani, tutto viene calpestato impunemente».

Segue a pagina X

SEGUE DALLA PRIMA

E, scriveva ancora Barbina: «La Dc del Friuli deve far sentire, deve essere consapevole della tremenda responsabilità che pesa su di essa e deve agire con forza e decisione per non dover portare un giorno il peso di gravissime conseguenze! I friulani hanno chiesto dodici anni fa di staccarsi da Venezia per restare autonomi, nessuno ha mai detto loro che dovevano passare in una regione con capitale Trieste; il proporre o l'accettare una tale situazione sarebbe un triste inganno giocato ai friulani. Ma certi giochi possono costare molto cari».

Evidentemente non abbastanza se la Dc, che non accolse l'appello di Barbina, continuò a governare. Ma che al fondo delle dichiarazioni dell'uomo politico rimanesse una verità condivisa da molti fu, in tempi più recenti, lo stesso ultimo, potente, leader democristiano: Adriano Biasutti. L'ex presidente denunciava senza tanti giri di parole, la progressiva e costante perdita di peso da parte del Friuli, e di Udine, in particolare rispetto alla politica triestino-centrica, come veniva definita. Ed era la stagione di Illy.

Che questa manovra di accerchiamento e di sfondamento continui, anzi subisca un'impennata, con il centro destra al governo, è l'ulteriore dimostrazione di quanto trasversale sia lo schieramento che sostiene il ruolo di centralità giuliana e l'eliminazione di qualsiasi concorrenzialità friulana.

Ne avevamo subodorato la sostanza sulla questione della lingua, ne avevamo avuto conferma dalla frase di Tondo: "L'autonomia speciale non è un totem".

Ma anche qui bisogna partire da un presupposto e cioè che per condizioni storiche, ideologiche, di destra e di sinistra, Trieste comunque e sem-

pre, godrà di una qual forma di specialità. Da definirsi di volta in volta certo, tenendo conto se renda di più il rapporto con la Slovenia o la massa di voti degli esuli istriani, se l'essere l'area che guarda alla Mitteleuropa o al Mediterraneo. Ma se esiste una sicurezza, quella è rappresentata dal fatto che Trieste rimarrà sempre Trieste per l'Italia. Anche per non dover riscrivere i libri di storia.

Tondo e Saro invece tentano invece l'azzardo, osando là dove nemmeno i circoli triestini più potenti si erano spinti: cancellare l'Università friulana.

L'idea della Fondazione unica per le strutture del sapere scientifico regionali alla fine non è che questo, neanche tanto abilmente nascosto da una questione di convenienza economica e di politica contro gli sprechi. Come se la formazione della classe dirigente friulana, di Udine, Pordenone e Gorizia fosse uno spreco, ma evidentemente qualcuno non solo lo pensa, ma agisce di conseguenza.

Con un errore di valutazione. L'Università per i friulani non è solo il palazzo di piazzetta Antonini, o il campus di via Cottonificio, i corsi di laurea a Pordenone e Gorizia, i rettori divenuti noti e conosciuti, è lo specchio della propria vita.

È il riflesso dei volti di quei 125 mila uomini e donne che hanno firmato per la sua nascita, sono i ricordi di quel 6 maggio del 1976 e della forza della rinascita che passava dalla ricostruzione delle case a quella della propria cultura.

È il sogno di una cosa ben concreto, il riscatto della miseria e del sottosviluppo. È guardare al futuro.

Un miracolo friulano costato tanta fatica e che nessuno ha il diritto di toccare.

Andrea Valcic